

Il mio contributo che compare all'interno della pubblicazione "Il senso dell'animazione oggi" vuole essere la descrizione di un'esperienza vissuta in prima persona di un progetto di animazione. Attualmente non svolgo la professione di animatore ma coordino due servizi rivolti a persone senza-tetto. Nello specifico mi occupo di gestione delle risorse (umane e materiali), di organizzazione del lavoro e di questioni gestionali in generale. L'animazione ad oggi per me vuol dire in alcune circostanze utilizzare metodologie e tecniche tipiche dell'agire animativo. Quello che ho scritto descrive una di queste occasioni, nello specifico sono delle feste che in alcuni momenti dell'anno vengono organizzate all'interno del servizio notturno per le persone senza fissa dimora. Feste che coinvolgono ospiti e volontari dove si cerca di creare momenti di divertimento e di dialogo tra le persone. Alla prima edizione hanno partecipato poche persone poi nel tempo le adesioni sono diventate sempre più numerose, grazie ad un clima che si veniva a creare in quei momenti fatto di scambi autentici e spontanei.

Ho frequentato la Scuola Nazionale Animatori quando a Molinetto di Mazzano (in provincia di Brescia) è nata. Allora lavoravo come impiegato in una grande industria, ma già al termine del primo anno di scuola attraverso il tirocinio ho iniziato a lavorare nell'ambito sociale. Non solo ho cambiato lavoro ma anche città, avventurandomi in qualcosa di nuovo portando con me paura ed entusiasmo. La scuola per animatori mi ha sicuramente dato moltissimo sia a livello professionale sia a livello personale sia a livello interpersonale.

Purtroppo però oggi a distanza di tempo penso anche di aver preso delle *fregature*:

- ✘ la prima è quella che si riferisce all'animazione come lavoro. La scuola di Molinetto mi ha insegnato un mestiere dandomi le necessarie competenze per svolgere sul campo quel tipo di lavoro. La scuola è stata per me impegnativa e non sempre facile ma mai mi sono ricreduto della scelta. Solo che nel tempo mi sono trovato prima di tutto ad avere un diploma che non è riconosciuto dallo Stato e poi a vedere la figura professionale sempre meno richiesta dal mondo del lavoro. Di conseguenza mi sono ritrovato a dover svolgere (e prima imparare) altri mestieri.
- ✘ La seconda *fregatura* la identifico nel linguaggio. I miei maestri hanno cercato di trasmettermi un linguaggio professionale che identificasse in maniera precisa la figura dell'animatore (altro modo per precisare un'identità professionale) . Un linguaggio specifico attraverso il quale significare le parole e identificare persone appartenenti alla stessa comunità. Mi viene in mente quando in un contesto di lavoro i colleghi (con preparazione di tipo educativo) parlavano dei ragazzi che frequentavano un Centro di Aggregazione Giovanile come "gruppo" mentre io vedevo semplicemente ragazzi che entravano al Centro ma che tra di loro non vi era una certa conoscenza e qualità delle relazioni interpersonali. Di conseguenza era difficile capirsi e pensare ad azioni di intervento con un minimo denominatore tra colleghi. Insomma era come sentirsi "straniero in terra straniera".
- ✘ La terza *fregatura* riguarda una certa prassi di base: lavorare per idee. Quando facevo l'animatore nei gruppi era solito iniziare con la discussione e successivamente con

l'ideazione e la programmazione di ciò che si intendeva realizzare. Quindi era di prassi sedersi intorno ad un tavolo e gli strumenti che venivano utilizzati inizialmente erano: un foglio bianco e dei pennarelli. In quel modo si metteva al centro dell'attenzione il gruppo dei partecipanti e le loro idee in un esercizio di democrazia partecipativa. Negli anni a venire la progettazione è cambiata: prima si vede chi e in che modo mette a disposizione dei finanziamenti poi si costruisce un progetto che risponda il più possibile ai criteri che permettano di vincere il bando cercando di intercettare le aspettative dei finanziatori. Certo senza soldi non si concretizza nulla (anche se a volte non è così) ma mi sembra che la logica alla base della progettazione (almeno quella imparata a scuola) si sia ribaltata: non più quella che vuole coinvolgere le persone interessate a un cambiamento attraverso il loro protagonismo e, di conseguenza, restituendo loro potere e responsabilità ma quella che vuole definire a priori bisogni, soluzioni, strategie, calandole dall'alto.

Per concludere: ieri ho ripensato ad una recente esperienza che mi ha visto coprire il compito di rifugista. Mi trovavo in un rifugio in alta montagna in un posto oltre che paesaggisticamente molto bello dove la corrente elettrica proveniva da un piccolo impianto fotovoltaico, non c'era acqua potabile (se non quella portata da noi faticosamente a spalle dalla valle), non c'era connessione quindi il cellulare non prendeva, internet era assente, la televisione mai arrivata. Così alla sera le persone che avrebbero pernottato in rifugio si sono trovate dopo cena intorno ad una vecchia stufa a legna a parlare tra loro. All'inizio i temi discussi sono stati quelli molto generici della situazione politica in Italia, del clima che cambia, etc (per fortuna non dei divi del calcio!) ma poco alla volta la discussione è diventata più personale e più intima. I racconti che emergevano riguardavano la storia passata delle proprie famiglie arricchiti da aneddoti e situazioni a volte drammatiche e a volte divertenti. Il clima era cordiale e anche se la maggior parte delle persone non si conoscevano lo scambio era sincero e autentico, testimonianza del bisogno profondamente umano di relazioni. Ecco queste immagini riportate alla memoria mi sembra possano essere metafora dell'animazione (il cerchio, il gruppo, gli scambi interpersonali) e anche il suo "spirito" (perfino in una situazione micro si può ritrovare un'espressione appassionata di umanità).

Grazie.